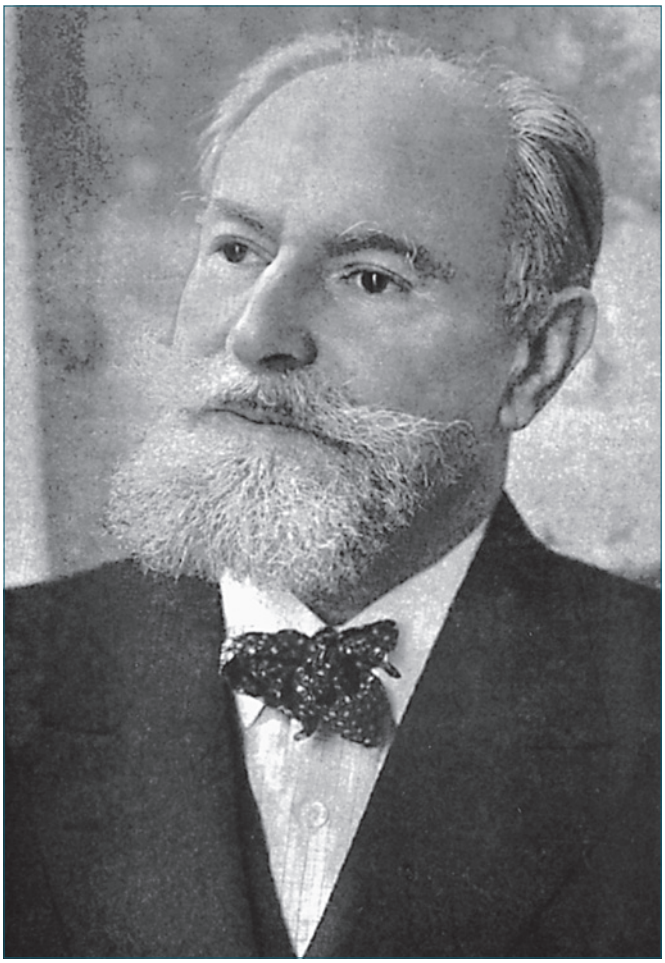
Giornale Italiano di Ortopedia e Traumatologia
2016;42:307-315

I congressi SIOT di Ugo Camera: Torino in scena col suo primattore!

Nunzio Spina

UO di Ortopedia e Traumatologia,
Ospedale di Macerata,
ASUR Marche, Area Vasta n. 3

Destinato a essere un personaggio. Suo buongrado. Ne aveva il fisico, innanzitutto, con quella corporatura robusta, le spalle larghe, un corredo di baffi e barba a pizzo che dava maggior solennità al volto. E ne possedeva, ancor più, lo spirito: per la creatività, il temperamento risoluto, l'oratoria chiara e incisiva, che spesso sosteneva col gesticolare delle mani, e che volentieri sfociava nella polemica.
Una figura in evidenza, Ugo Camera, come altrimenti non poteva essere. Nella prima metà del Novecento fu lui, di fatto, il portabandiera della specialità ortopedica a Torino. Trentaquattro anni di primariato all'*Ospedale Regina Margherita*, ventidue sulla cattedra di insegnamento: un lungo periodo di fervida attività, che restituiva al capoluogo piemontese – culla, assieme a Milano, dell'ortopedia italiana sul finire del secolo precedente – il prestigio di un tempo.
I due congressi SIOT da lui organizzati e presieduti rappresentarono in qualche modo i fari più luminosi della sua carriera. Il primo, nel 1937, ne legittimava la statura di ortopedico innovatore, e lo lanciava definitivamente alla ribalta; il secondo, nel 1950, dove si presentava addirittura in veste di presidente della *Società*, finì con l'assumere i contorni di un avvenimento celebrativo. Tra l'uno e l'altro – ma anche



Ugo Camera, la figura più rappresentativa dell'ortopedia torinese nella prima metà del Novecento.

Indirizzo per la corrispondenza:
Nunzio Spina
via Cioci, 50
62100 Macerata
Tel. +39 0733 30827
E-mail: nunziospina6@gmail.com

prima e dopo – tanta laboriosità e concretezza, lunghe ore trascorse in sala operatoria e in corsia, impegno per lo studio e l'attività scientifica. Personaggio sì, ma dietro c'era il professionista onesto e l'uomo semplice. Per questo la sua opera lasciò il segno.

Dal *Saul* di Alfieri al teatro chirurgico

Quando diede avvio al XXVIII Congresso della *Società Italiana di Ortopedia e Traumatologia*, la mattina del 22 ottobre 1937, il prof. Ugo Camera era già da più di un decennio primario della Sezione Chirurgica dell'*Ospedale Regina Margherita*, e aveva da poco ricevuto l'incarico per l'insegnamento di Clinica ortopedica dalla Università di Torino. Si trovava praticamente all'interno della sua fortezza, perché era proprio quella la sede – stesso ospedale, stessa aula di lezioni – che ospitava le sedute scientifiche del convegno. E già questo aveva, di per sé, il valore di un riconoscimento ufficiale.

C'era comunque più di un motivo per considerare eccezionale l'evento. Intanto si trattava di un grande ritorno. Quasi mezzo secolo, infatti, era trascorso dal giorno in cui all'*Istituto dei Rachitici* di Corso Firenze, nel maggio del 1893, si erano radunati i pochi adepti della neonata *Società Ortopedica Italiana*, al suo secondo appuntamento congressuale dopo il debutto milanese dell'anno precedente. In quella occasione, Torino si era mostrata davvero all'avanguardia nella nuova specialità chirurgica, esibendo i luoghi e i metodi di cura dei suoi rappresentanti più autorevoli: Alberto Gamba, Valentino Oliva (rispettivamente direttore e primario dei *Rachitici*, istituto poi rinominato *Maria Adelaide*), Annibale Nota (predecessore di Camera al *Regina Margherita*), Mario Motta (che di lì a poco avrebbe inaugurato la Sezione Chirurgico-ortopedica del *Maria Vittoria*). Poi però si erano succedute ben venticinque adunanze lontano dalla terra piemontese, che avevano piuttosto confermato il valore di Milano e lanciato in orbita soprattutto le quotazioni di Bologna (con l'*Istituto Rizzoli* e i suoi primi due maestri, Codivilla e Putti) e di Roma (col suo profeta Dalla Vedova).

Camera non ebbe solo il merito di riportare ai piedi della *Mole* il congresso della *Società* (che nel frattempo aveva aggiunto la voce "*traumatologia*" nella propria intestazione), ma risultò anche il primo ortopedico di Torino a presiederlo, visto che in quel lontano 1893 il compito era toccato al milanese Pietro Panzeri. Un dato statistico che non poteva passare inosservato. Di scuola torinese, per la verità, erano anche Mario Donati e Ottorino Uffreduzzi, ai quali era stato concesso l'onore di dirigere, rispettivamente, i congressi ortopedici di Bologna (nel '27) e di Genova (nel '29); ma loro erano chirurghi generali, al primato di Camera non potevano togliere nulla.

L'Ospedale Regina Margherita, sede del congresso SIOT del 1937; qui il prof. Camera svolgeva le sue funzioni di primario e di docente di Clinica ortopedica.

C'era un gran fermento scientifico a Torino in quell'autunno del '37. Più o meno contemporaneamente, infatti, vennero organizzati i convegni nazionali di chirurgia, di medicina interna, di urologia, di anestesia e analgesia, della nuovissima branca di chirurgia plastica ed estetica, oltre naturalmente a quello di ortopedia e traumatologia. Ci fu così l'opportunità di accomunarli tutti in una cerimonia di inaugurazione in grande stile. Si era in pieno ventennio fascista, anzi il regime di Mussolini sembrava proprio in quel periodo avere raggiunto il massimo dei consensi del popolo, sulle ali propagandistiche della recente proclamazione dell'*Impero* e della realizzazione di bonifiche e opere pubbliche. E ogni occasione era buona, quindi, per rilanciare il mito della romanità e dell'autarchia. Nell'*aula magna* dell'ateneo torinese, in Via Po, venne invitato a presenziare *Sua Altezza Reale* Umberto, Principe di Piemonte, attorniato da una schiera di autorità militari e politiche; il fez nero in testa di gerarchi e podestà faceva bella mostra di sé.

Fu in questo clima di esaltazione che il prof. Camera lanciò il suo congresso. Nell'aula della Clinica pediatrica del *Regina Margherita* si ritrovò l'élite della emergente ortopedia italiana. C'erano Vittorio Putti (Bologna), Riccardo Dalla Vedova (Roma), Riccardo Galeazzi (Milano), Piero Palagi (Firenze), Luigi De Gaetano (Napoli), Alessandro Guaccero (Bari), Edoardo Calandra (Palermo), Giulio Faldini (Parma), Raffaele Zanoli (Genova), Leopoldo Giuntini (Siena), Giovanni Scarlini (Verona). Presidente della *Società* era Francesco Delitala, allievo rizzoliano di Codivilla e da diciassette anni primario a Venezia, che dava inizio proprio allora al suo secondo mandato.

Autorevole anche la partecipazione straniera, con Louis Rocher, presidente della Società Francese di Ortopedia, Richard Scherb di Zurigo, Juliusz Zaremba di Cracovia. Per Camera questa non era una novità; la sua fama infatti aveva già valicato le Alpi, e in più di una circostanza – lo vedremo – chirurghi e ortopedici europei (soprattutto francesi, tradizionalmente non proprio esterofili) gli si erano presentati in casa per rubare qualche segreto ai suoi originali atti operatori.
Due i temi del congresso, come era ormai diventata prassi da qualche tempo: "*Semeiologia clinica della claudicazione*" e "*Organizzazione di un servizio di traumatologia*". Il primo ebbe come relatore Antonio Poli, allievo di Galeazzi a Milano, dal quale un giorno avrebbe ereditato la direzione dei *Rachitici*, trasformandolo poi in *Istituto Gaetano Pini*. Del secondo venne incaricato Oscar Scaglietti, discepolo di Putti a Bologna, ancora lontano dalla sua futura affermazione come direttore della Clinica ortopedica di Firenze.
Le comunicazioni sui temi di relazione e le corrispondenti discussioni animarono l'intera prima giornata del convegno. Sull'argomento della claudicazione intervennero, tra gli altri, due vecchie conoscenze dell'ortopedia torinese, entrambi allievi di Galeazzi: Angelo Lavermicocca, direttore dal '28 al '34 del *Maria Adelaide* (ex *Rachitici*), e Demetrio Bargellini, da poco rientrato a Milano per succedere in cattedra al suo maestro, dopo avere per quasi quindici anni avuto in mano la guida della sezione di ortopedia chirurgica dell'*Ospedale Maria Vittoria* (poi ceduta all'aiuto Luigi Baj). Giocavano in casa anche Bernardo Anglesio e Enrico Pachner, rispettivamente primario e aiuto del Centro Traumatologico-infortunistico INFAIL dell'*Ospedale San Vito*, sulla collina alla destra del Po, i cui nomi figuravano nel lungo elenco delle comunicazioni inerenti il secondo tema.

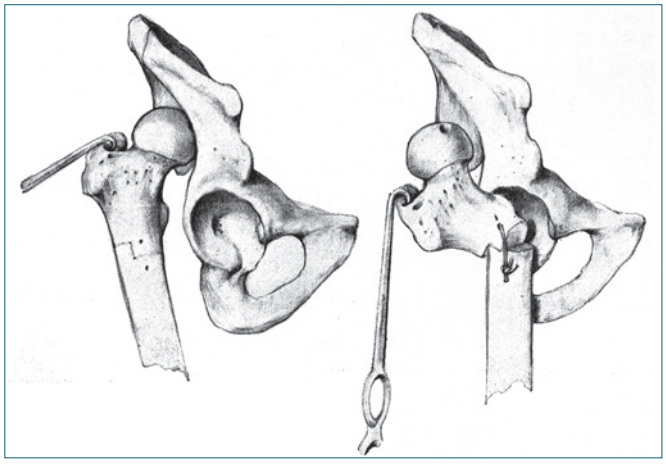
Il prof. Camera se ne stette a lungo defilato, osservando e ascoltando da lontano, magari concedendosi quelle quattro boccate di fumo alle quali gli era difficile rinunciare. Aspettò la sera per rientrare in scena… Ma realmente in scena! Quella di un teatro vero, con tanto di sipario, ribalta e platea, dove lui si spogliò delle sue vesti di chirurgo e di presidente di congresso, per vestire quelle di un attore. Anzi, di un primattore.
Era partito dalla sua mente creativa questo colpo a sorpresa. Uno spettacolo teatrale ci stava bene in un programma sociale per una serata di intrattenimento; e siccome lui aveva fatto parte di una compagnia di attori dilettanti, tutti medici, pensò che non ci fosse occasione migliore per esibirsi in pubblico. Male che andava, ci si sarebbe fatta una risata su…
La cosa, in effetti, si rivelò molto più seria e professionale di quanto si potesse immaginare. Il palcoscenico designato era nientemeno che quello del *Teatro Carignano*, uno dei più importanti della città, situato di fronte all'omonimo *Palazzo*, storica residenza sabauda. Costruito alla fine del XVII secolo, era diventato il teatro in cui le classi aristocratiche, compresa la famiglia reale, andavano ad assistere alla commedia (mentre il *Teatro Regio* era di preferenza riservato al melodramma). Più volte danneggiato e ricostruito, l'ultimo restauro risaliva a due anni prima, a seguito dei lavori della nuova, centralissima, Via Roma.

Il Teatro Carignano, che vide Camera cimentarsi come attore protagonista nella tragedia del Saul di Alfieri.

Nobile la sede, addirittura audace la scelta dell'opera da rappresentare: il Saul di Vittorio Alfieri, tragedia in cinque atti, uno dei capolavori del famoso poeta e drammaturgo astigiano. La vicenda, tratta dalla Bibbia, narra delle ultime ore di vita del re d'Israele, Saul, che dopo aver concesso a David il comando dell'esercito, e poi scatenato inutilmente contro di lui una delirante invidia, porrà fine al suo tormento trafiggendosi con la propria spada. Toni forti, versi duri da recitare, tutti in endecasillabi, "*…da far tremare le vene e i polsi ai più grandi interpreti*", come ebbe a scrivere il giornalista di *Stampa Sera*, in un articolo di presentazione pubblicato lo stesso giorno.
Ugo Camera impersonò il ruolo del protagonista, re Saul; i colleghi si cimentarono nei panni degli altri cinque personaggi principali. Ai dilettanti medici-attori non solo non tremarono vene e polsi, ma la loro interpretazione fu talmente sicura e carica di sentimento da meravigliare il pubblico presente. La mattina dopo, sabato 23 ottobre, il quotidiano *La Stampa* commentava: "*…una serata di così ingenua, fresca, appassionata teatralità che ben merita un posto tutto suo nella lunga tradizione alfieriana del glorioso teatro torinese… Mai luogo comune fu più solennemente smentito, come quello secondo il quale la mente dell'uomo di scienza è per legge di natura poco o male inten-*

dente di arte… Al termine dello spettacolo il prof. Camera fu fatto segno a una ardente, lunga ovazione da parte di colleghi, discepoli, ammiratori e degli spettatori tutti".
Insomma, fu un successo clamoroso. Peraltro non riservato a pochi intimi. Lo spettacolo era aperto a tutti, e lo scopo di beneficenza contribuì ad attirare gente e simpatie. Un tocco di nobiltà lo diede la duchessa di Pistoia, Lydia di Arenberg, moglie di Filiberto, esponente del ramo cadetto dei Savoia-Genova. Era stato proprio lui, in qualità di Generale di Divisione nella guerra in Etiopia, ad avere issato per primo il tricolore sull'altopiano dell'Amba Aradam, il 15 febbraio del 1936, simboleggiando così l'inizio dell'*Impero* (tanto per restare in tema di esaltazione).

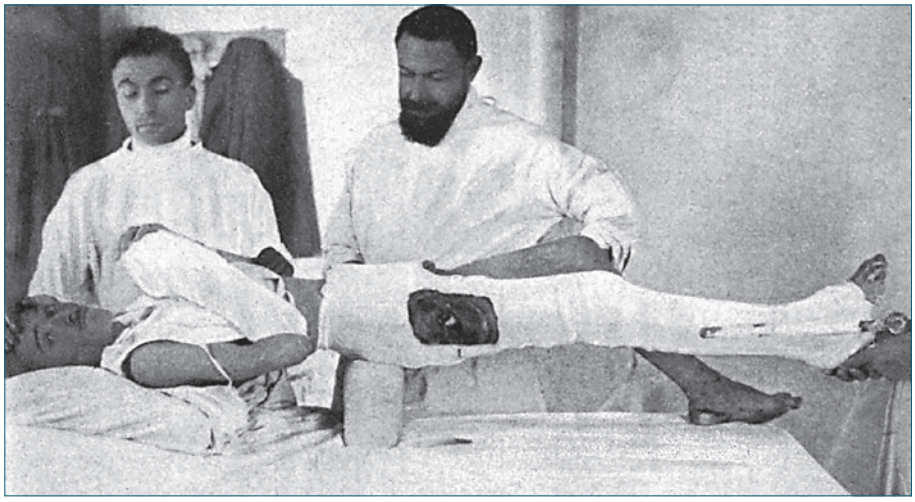
Il sipario era calato in una atmosfera trionfale, ma lo show di Camera non si chiuse lì. Qualche ora di sonno, e poi di nuovo in scena, la mattina dopo. Stavolta il teatro era quello a lui più familiare, cioè la camera operatoria, dove alle 8 ebbe inizio la seduta antimeridiana della seconda giornata del congresso. In programma una sessione dedicata alla dimostrazione di atti chirurgici e alla presentazione di casi clinici. Qui Camera risultò, più che primattore, protagonista unico. Prese il bisturi in mano, e davanti a una platea non meno partecipe di quella della sera prima al *Carignano* si esibì nei seguenti tre interventi: osteotomia sottotrocanterica di appoggio a mensola, in esiti di lussazione congenita dell'anca; trapianti tendinei multipli per il trattamento del piede cavo dell'adolescenza; correzione di piede torto congenito. Pulito, essenziale, sorprendente per rapidità di esecuzione. Da strappare applausi, anche stavolta!
Francesco Delitala, che lo vide in veste di chirurgo in quella come in altre circostanze, avrebbe avuto modo di scrivere: "*Nell'operare sembrava uno schermidore, tale era la rapidità del gesto, la sicurezza del taglio, la prontezza con cui affrontava l'imprevisto. Non partiva mai da uno schema fisso, preparato, ma risolveva le difficoltà caso per caso, variava, modificava, inventava sul momento metodi nuovi, originali con una facilità che ci faceva sbalordire*".
Camera continuò il programma della seduta facendo sfilare i suoi pazienti, vecchi e nuovi: non solo quelli già sottoposti da tempo agli interventi appena dimostrati, ma anche bambini con artrodesi extra-articolare per coxiti tubercolari, o i tanti in cui era stato praticato l'accorciamento dell'arto inferiore sano (una metodica di concezione tutta sua) per postumi di coxite, paralisi infantile, lussazione congenita e inveterata dell'anca. Per ognuno, la spiegazione del caso, il tipo di cura attuata, il risultato ottenuto; con invito a verificare di persona, in maniera obiettiva e serena, a costo di raccogliere critiche. Anzi, se c'era il contraddittorio meglio ancora: la sua voce si faceva più tonante, il gesto delle mani più ampio, era come se – di colpo – si riaccendesse la sua anima di leone da palcoscenico.
Come organizzatore e presidente del suo primo congresso SIOT non avrebbe potuto dare un'impronta più rilevante. L'evento scientifico proseguì poi nella più arida seduta amministrativa e, il pomeriggio, nella sessione dedicata alle comunicazioni a tema libero. In vetrina, qui, altri esponenti dell'ortopedia torinese. Alberto Fusari, nato a Modena e laureatosi a Padova, aveva frequentato gli ospizi marini di Valdoltra e di Pietra Ligure prima di diventare aiuto di Camera al *Regina Margherita*; da tre anni era passato a dirigere il *Maria Adelaide*, succedendo a Lavermicocca. Sua una comunicazione sul tumore di Ewing, ma suo soprattutto il contributo dato alla organizzazione scientifica dell'intero congresso, anche in segno di riconoscenza al suo vecchio maestro.



Disegni schematici della osteotomia sottotrocanterica d'appoggio a mensola, come riportati in una pubblicazione scientifica.

Il chirurgo che ne inventava sempre una

Questa della dimostrazione in diretta di atti operatori in sede di convegni scientifici era una prerogativa di Camera, forse anche una sua fissazione; come dire, "*preferisco farvi vedere quello che faccio, piuttosto che raccontarvelo!*".
Un merito che in molti gli riconoscevano. Anzi, per il prof. Mario Donati, illustre chirurgo della rinomata scuola torinese di Antonio Carle, si trattava di una priorità assoluta, come pubblicamente dichiarò in occasione di una seduta della *Società Piemontese di Chirurgia*, nel luglio del 1932. Camera si era cimentato, allora, in quattro interventi di chirurgia ortopedica (accorciamento di un arto inferiore sano, artrorisi astragalica posteriore, ricostruzione del tetto cotiloideo, artrodesi extrarticolare dell'anca), ricorrendo peral-



Il capitano medico Camera (con barba e baffi non ancora imbiancati) in un ospedale da campo sul fronte della Prima guerra mondiale, mentre presta le cure a un ferito: si nota l'apparecchio gessato con fenestratura che lascia scoperta la ferita.

tro alla metodica insolita di confezionare preventivamente il bendaggio gessato per la successiva immobilizzazione, operando così attraverso una fenestratura. Tra i presenti, ci fu addirittura chi volle passarsi lo sfizio di cronometrare: 12 minuti per il primo intervento, 10, 17 e 24, rispettivamente, per i successivi!

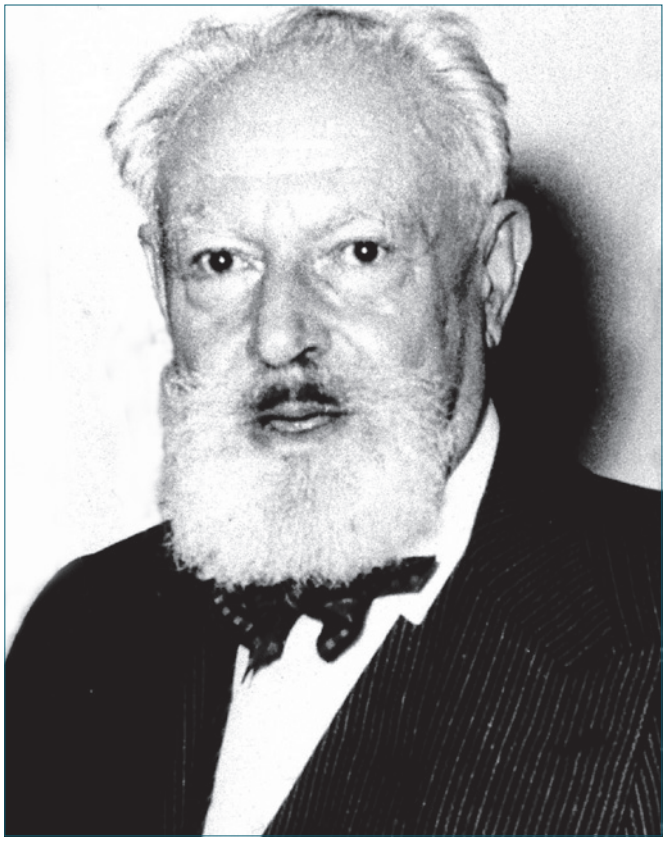
Per arrivare a questi livelli, ne aveva dovuto fare di pratica. E la sua fortuna – se vogliamo – era stata quella di approdare all'ortopedia dopo un lungo e duro tirocinio in chirurgia generale, percorso che non era più da considerare obbligatorio per l'epoca. Nelle aule della Clinica chirurgica torinese vi si era intrufolato già da studente, e subito dopo aver conseguito la laurea, nel 1909, a 25 anni, gli si erano aperte le porte dell'Istituto di Patologia chirurgica, dove rimase fino al 1923, passando dal ruolo di assistente a quello di aiuto. In mezzo c'erano state due esperienze altrettanto formative. La prima di poco più di un anno, nel '13, quando si recò addirittura a Damasco, in Siria, come chirurgo primario dell'Ospedale Italiano, che proprio allora veniva inaugurato. La seconda, più lunga, era coincisa con la Prima guerra mondiale, dal '15 al '18, quando si ritrovò al fronte, con la divisa di capitano medico, a dirigere un ospedale da campo di oltre 1000 letti; e lì altro che palestra chirurgica!

L'inclinazione verso le patologie dell'apparato scheletrico era stata sicuramente trasmessa a Camera dall'ambiente in cui era cresciuto, e in particolare dai suoi due primari: Daniele Bajardi, che nel 1891 aveva fatto parte della ristretta cerchia di promotori della *Società Ortopedica Italiana*, e Ottorino Uffreduzzi, che dalla stessa *Società*, come detto, avrebbe poi ricevuto l'incarico di dirigere un congresso nazionale. Ma si era trattato solo di influenze, non di veri insegnamenti. Nel poco esplorato campo dell'ortopedia, e ancor più in quello della traumatologia, si era avventurato praticamente da solo, lasciando che il suo estro – oltre naturalmente alla sua solida preparazione – gli permettesse di districarsi bene tra correzioni di deformità e trattamento di fratture.

La sua capacità di improvvisare ebbe completa libertà di esprimersi a partire dal 1923, quando entrò da primario al *Regina Margherita*. A Torino lo chiamavano ancora l'*Ospedaletto*, chissà se più per il fatto che fosse esclusivamente riservato alla cura dei bambini o per le minuscole dimensioni (praticamente quelle di una casa) che aveva quando venne fondato, nel 1883, in Via Dante. Il nosocomio si era nel frattempo trasferito nei più ampi locali di Via Menabrea, con 50 posti letto per la pediatria e altrettanti per la chirurgia e l'ortopedia infantile; in quest'ultimo reparto, Camera succedeva ad Annibale Nota, e dava un impulso notevole all'attività assistenziale, tanto da meritarsi poi, nel 1936, l'incarico di insegnamento in Clinica ortopedica. L'Università dovette assegnargli in convenzione altri 20 posti letto per pazienti adulti, al fine di legittimarne il ruolo accademico.

Ogni sua iniziativa, da allora, ebbe il timbro della originalità. Basta dare una rapida scorsa alle sue cento e passa pubblicazioni scientifiche per constatare come nel titolo si ripetevano spesso termini quali "*nuovo metodo*", "*mio indirizzo*", "*trattamento chirurgico personale*". Si sentiva assolutamente a suo agio nel campo delle malformazioni infantili – dalla lussazione congenita dell'anca al piede torto, dal piede piatto agli esiti della paralisi infantile – dove eseguiva abilmente osteotomie, trapianti tendinei, artrorisi, tenodesi. Ma non era meno ingegnoso nella traumatologia (descrisse una lesione fino allora sconosciuta, il *distacco epifisario totale ostetrico dell'estremità inferiore dell'omero*) e nella patologia articolare nell'adulto (fu il primo in Italia a praticare una enervazione d'anca). Alcune novità scaturivano solo da situazioni contingenti, come per esempio l'innesto di una costa soprannumeraria sulla coracoide dello stesso paziente, per trattare una lussazione abituale di spalla.

Il successo ottenuto al congresso della *Società* del '37 aveva avuto in realtà un significativo preludio nel settembre dell'anno prima, quando in Italia veniva ospitata la terza edizione del congresso della *Société Internazionale de Chirurgie Orthopédique*. Lo presiedeva Vittorio Putti, che ovviamente



L'immutabile aspetto di Ugo Camera. Nel 1950, in occasione del secondo congresso SIOT da lui presieduto, fu celebrato il trentennio della sua attività.

volle accogliere lo straordinario evento nella sua Bologna, e nel suo *Rizzoli*, concedendo poi una appendice a Roma. Ebbene, gli ortopedici francesi, scesi in gran numero, anticiparono di qualche giorno il viaggio per fare tappa a Torino, col preciso intento di vedere all'opera il prof. Camera, che in loro evidentemente aveva suscitato curiosità e considerazione. Tra i presenti, Louis Ombredanne, presidente della stessa società internazionale, ed Etienne Sorrel, presidente della società francese. Camera presentò 93 pazienti operati, proiettò 100 diapositive, praticò in una sola seduta ben 10 interventi (cifre riportate dalla *Revue d'Orthopèdie*, non da una rivista italiana!); e gli specialisti francesi ne approfittarono per trasformare quella gita in una edizione ufficiale delle loro *Journées orthopédiques annuels*.

Bello polemizzare, anche da presidente!

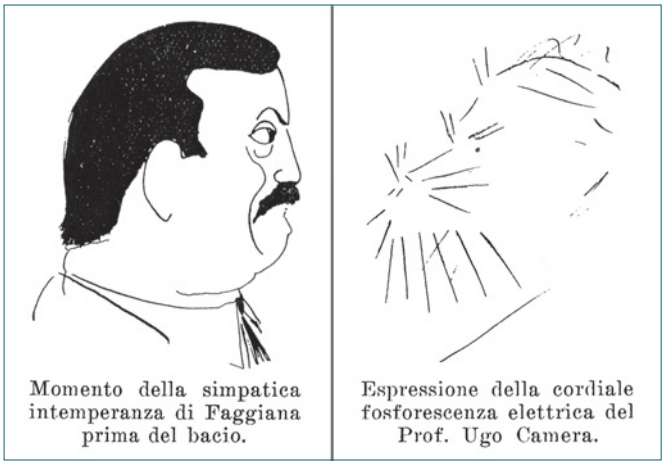
Nei tredici anni che trascorsero tra il primo e il secondo congresso SIOT organizzato e diretto nella sua città, Camera non fece altro che rafforzare il proprio prestigio; la sua non era più una prodezza solitaria, ma l'affermazione di una vera e propria "scuola ortopedica torinese", che aveva decisamente scalato la classifica degli apprezzamenti, forse più in Italia che all'estero. Prova ne fu il fatto che, a questo secondo appuntamento con la storia, si presentava anche nel ruolo di presidente della *Società*.
Erano passati tredici anni, ma sei erano stati spazzati via dal vento funesto della Seconda guerra mondiale. L'atmosfera di esaltazione del regime aveva lasciato il passo a un più modesto, ma altrettanto fiero, sentimento di rinascita nazionale, che poteva trovare modo di esprimersi anche nella solennità di un evento scientifico. Stavolta furono i nobili saloni di Palazzo Madama, in Piazza Castello, ad accogliere la seduta d'apertura del congresso, la mattina del 21 ottobre 1950. Una inaugurazione che ben presto si trasformò in una cerimonia in onore del prof. Ugo Camera, per celebrare il trentennio della sua attività clinica e didattica. Gli allievi e i colleghi a lui vicini decisero anche di pubblicare un volume nel quale fossero raccolti i contributi scientifici e i metodi operatori da lui proposti fino allora.
Camera subito protagonista, stavolta, appena aperto il sipario; a lui si indirizzarono parole di elogio da parte delle tante personalità presenti. Achille Mario Dogliotti, ultimo discendente della scuola chirurgica di Carle, parlava a nome della Facoltà torinese, mentre Francesco Delitala, succeduto a Putti alla direzione del Rizzoli, si faceva portavoce della famiglia ortopedica italiana. Vollero far sentire i loro complimenti anche alcuni dei tanti autori stranieri presenti, tra cui l'austriaco Lorenz Böhler, i francesi Robert Judet e Robert Merle d'Aubignè, l'inglese Raspall Trueta, l'argentino Carlos Ottolenghi. Nel protocollo si inserì pure la consegna della prima copia del volume a lui dedicato, che il suo fido allievo Alberto Fusari, ancora primario al *Maria Adelaide*, aveva redatto assieme a Carlo Re, successore di Baj al *Maria Vittoria*, e allo stesso figlio, Ruggero Camera, allora ventisettenne, già avviato a seguire le orme del padre.
Fin qui, riconoscimenti alla carriera. Ma qualcosa di ben più concreto, nel prosieguo del congresso, mise ancora una volta in buona luce la figura di Ugo Camera. Intanto, le innovazioni che volle apportare allo svolgimento delle sedute scientifiche, prima fra tutte l'abolizione della veste monografica che avevano fino allora avuto le relazioni principali; erano esposizioni imponenti, valide dal punto di vista didattico, ma poco efficaci per il dibattito. Decise quindi di spezzettare il tema prescelto in più capitoli, e di affidarne la trattazione di ognuno a esponenti di due scuole, in maniera che ci fosse un confronto. Relazioni brevi, originali, con pochi riferimenti storici; e poi spazio, tanto più spazio, da dedicare alla discussione.
Altra novità. Le relazioni scritte dovevano pervenire ai soci con un certo anticipo, in maniera da dare loro la possibilità

di prenderne comodamente visione, e quindi di partecipare in maniera più attiva. Anche allo scopo di raggiungere questo obiettivo, Camera si era appena fatto promotore della fondazione della rivista *Minerva Ortopedica*, ultima nata nella grande famiglia torinese della *Minerva Medica*, e di farla diventare l'organo ufficiale della *Società*, funzione che in realtà mantenne per pochi anni.

Le sessioni scientifiche del congresso si svolsero nell'aula della Clinica chirurgica dell'Università all'*Ospedale Le Molinette*, dato il considerevole aumento dei soci partecipanti; rimase invece al *Regina Margherita* la sessione che Camera volle riservare ancora una volta alla dimostrazione clinica dei suoi metodi operatori. Il tema di relazione era "*La chirurgia riparatrice dell'anca nelle indicazioni tecniche e risultati lontani*", così suddiviso: *La ricostruzione del tetto cotiloideo* (Antonio Mastromarino di Milano, Leo Bertola e Ruggero Camera di Torino); *Le artroplastiche dell'anca* (Leopoldo Giuntini di Siena, Franco Faggiana di Roma); *La riduzione cruenta della lussazione congenita dell'anca* (da una parte Oscar Scaglietti di Firenze con Leonardo Gui, dall'altra Mario Cornacchia e Saverio Domeniconi di Bologna), *Il trattamento della lussazione patologica dell'anca* (Raffaele Zanoli e Antonio Borellini di Genova, Giorgio Gherlinzoni e Carlo Pais di Bologna).

La discussione sui vari aspetti del tema, e sulle numerose comunicazioni attinenti, risultò davvero molto aperta e abbastanza vivace, nel pieno rispetto della nuova vocazione che si era voluto dare al congresso. E se c'era da entrare in una contesa, il prof. Camera non era certo tipo da tirarsi indietro. L'argomento più scottante era quello delle artroplastiche d'anca (oggi diremmo delle artroprotesi), che all'estero avevano già alimentato casistiche consistenti, stuzzicando le tendenze di alcune scuole italiane nel trattamento delle patologie degenerative. Ci si limitava ancora, in genere, alla sostituzione parziale dei capi articolari con materiale inerte (capsule metalliche, coppa in vitallium, testa acrilica), ma il passo in avanti rispetto alle vecchie artrodesi, alle osteotomie, alle semplici enervazioni – se non anche alle artroplastiche con interposizione di materiale biologico – poteva apparire eccessivo. E Camera mise in guardia dal fatto che bisognava andarci piano con gli entusiasmi, e soprattutto con l'allargamento delle indicazioni.

Era ammessa la replica e la controreplica. "*Il prof. Camera mi pare che condanni in blocco l'artroplastica…*", insinuava Faggiana; "*Ma niente affatto*!" reagiva lui "*Io non ho criticato i risultati del metodo come concezione e come operazione, ma i risultati in rapporto all'indicazione*…". Scambio di vedute che facilmente scivolava in uno scontro dialettico. E su questo terreno Camera si muoveva da par suo, utilizzando un linguaggio semplice ma tagliente, il tono della voce ben modulato, la mimica quanto mai espressiva.



Le caricature di Emilio Buccafusca (con le didascalie originali) che sembrano riprodurre le espressioni della polemica tra Faggiana e Camera.

Aveva letto e ascoltato le relazioni; aveva anche lui assistito ai film chirurgici sull'artroplastica, fatti proiettare in quella sede da Judet e Merle d'Aubigné, oltre che dal romano Marino-Zuco, maestro di Faggiana. Ma per vincere il suo scetticismo, chissà, forse avrebbero dovuto farglieli sfilare lì davanti, uno dietro l'altro, quei pazienti portatori di metallo nell'anca. Preferì diplomaticamente rifugiarsi nella umiltà, affermando che lui si considerava solo "*un poverello d'Assisi dell'ortopedia, uno di quelli il cui modesto lavoro deve esclusivamente contare sulle dimostrazioni pratiche e pubbliche dei loro risultati".* E quasi presagendo che la storia futura delle artroprotesi non lo avrebbe annoverato tra i buoni profeti, dava il suo triste commiato alla artrodesi "*…questa vecchia regina spodestata, ma sempre ricordata con riconoscenza dai vecchi sudditi*".

Sulle sedie dell'aula si stava come sulle poltrone di una platea di teatro. Tutti rapiti da quell'animazione che si veniva a creare, attenti a non perdersi neanche una battuta, preparati anche all'inevitabile colpo di scena. Se non proprio uno spettacolo, qualcosa di molto più brioso di un formale consesso scientifico. E ci fu chi, in quella occasione, si lasciò suggestionare a tal punto da trasferire sul foglio di carta che si trovava tra le mani le sensazioni che gli venivano trasmesse. Non prendeva appunti; lui, Emilio Buccafusca, ortopedico di origine napoletana, tratteggiava a mano libera il volto e l'espressione di qualcuno degli interpreti di quella sorta di rappresentazione. Ed ecco venir fuori la caricatura di Camera, di Faggiana, di Merle d'Aubignè, di Pais, del suo maestro Delitala. La stessa *Minerva Ortopedica* cedette alla tentazione di pubblicarne alcuni di questi schizzi, con la simpatica didascalia scritta dallo stesso autore; alla fine, era lecito anche sorridere di se stessi.

Tra una relazione e l'altra, e i conseguenti dibattiti, si arrivò al pomeriggio della terza giornata, quando i congressisti si trasferirono in Val d'Aosta, proseguendo le sedute nel teatro del Casinò di Saint Vincent; con le comunicazioni a tema libero, si andò avanti fino a sera inoltrata. Nel dichiarare chiuso il XXXV congresso nazionale SIOT, Camera ringraziò tutti, colleghi italiani e stranieri, per la loro fattiva partecipazione, e soprattutto per le numerose manifestazioni di affetto a lui rivolte, in riconoscimento dell'importante traguardo professionale raggiunto. Tante lodi avevano finito col commuovere anche un pezzo d'uomo come lui; e quasi tradì un moto di malinconia quando rivelò: "*Queste onoranze sono il canto del cigno e mai simile canto ha avuto una tale orchestrazione*"…

Cinquant'anni di carriera in prima linea

No. Non fu un canto del cigno. Ugo Camera restò per un bel po' sulla breccia. Ancora quattro anni di insegnamento di Clinica ortopedica, con l'istituzione, in più, della prima Scuola di specializzazione in ortopedia e traumatologia a Torino. Per altri sei, invece, durò il suo primariato al *Regina Margherita*, cioè fino a quando, a 72 compiuti, non gli era più consentito andare oltre. Che poi, in realtà, l'amministrazione dell'ospedale trovò la maniera di avvalersi ancora della sua opera, fino al 1960, dandogli la nomina di consulente del reparto infantile, dove erano rimasti appena 15 letti (mentre quello per adulti era stato già soppresso col suo ritiro ufficiale).

Continuò dunque a pieno ritmo la sua attività, compresa quella di sfornare lavori e memorie originali. E seguitò anche a frequentare i convegni scientifici, sempre con quella sua aria da nobile cavaliere, il papillon come distintivo di raffinatezza, il piglio spavaldo del combattente. Si presentò più agguerrito che mai al congresso SIOT dell'anno dopo a Roma, dove il tema di relazione, ancora una volta, poneva una delicata questione di confronto con tecniche innovatrici: "*Mezzi della moderna osteosintesi in traumatologia*". Non più presidente della *Società*, rimase a lungo ad ascoltare, quasi nascosto in platea; poi prese la parola, e tuonò!

Il metallo sullo scheletro non lo tollerava granché, questa era la verità. Sappiamo con quanta diffidenza aveva accolto l'introduzione delle prime protesi d'anca. Altrettanta ne manifestava, adesso, nell'aula della Clinica ortopedica di Roma, presentando una comunicazione sul tema, che aveva già insita nel titolo la sua vena polemica: "*Troppo metallo nel corpo umano*"! Non si professava contrario all'uso dell'osteosintesi, ma all'abuso sì. "*Un'operazione costituisce sempre di per se stessa una malattia*" sosteneva "*ed un corpo metallico un ospite indesiderato e mal volentieri ospitato da parte dei tessuti, trascinanti con sé tutto un corteo di alee di sorprese imponderabili... Questi interventi cruenti non devono essere dettati dalla documentazione radiografica, ma da constatazioni cliniche ben vagliate e subordinate ad un precedente tentativo ben condotto di riduzione incruenta…*".

Anche in questo campo la storia futura avrebbe praticamente lasciato inascoltato il suo grido d'allarme. Ma chissà quante volte, in quegli anni, le parole di Ugo Camera avranno echeggiato come un fastidioso ronzio all'orecchio di qualche intrepido chirurgo, di fronte alle brutte "sorprese" di una infezione, di una mancata consolidazione, anche solo di una aderenza muscolare, dopo un intervento di osteosintesi che si poteva evitare? E siamo proprio sicuri che ancora oggi, in un'epoca in cui il metallo può disinvoltamente invadere il corpo umano, non ci siano più occasioni per riconsiderarle, quelle parole, e magari farci una riflessione su?

Lui, intanto, era fermamente convinto di quel che diceva. Parlava sulla base delle sue conoscenze e della sua esperienza; e non si può dire certo che fosse un conservatore,

Roma, 1951, XXXVI congresso SIOT: il professore in piedi, con la sua tipica teatralità, intrattiene colleghi e signore in una cena di gala.

visto quante volte si era praticamente trovato all'avanguardia nel sostenere un nuovo principio o nel proporre una nuova tecnica. Si distingueva dagli altri, piuttosto, per il fatto di non avere mezze misure nel parlare e nel giudicare; e questo, in fondo, contribuiva a rendere sempre interessanti le sue affermazioni. C'era chi era d'accordo e chi no, ma stare lì ad ascoltarlo – e a vederlo sbracciarsi – era un piacere per tutti.
La sua presenza, poi, era ancora più gradita al di fuori della ufficialità. Amava frequentare le riunioni conviviali, che fosse un incontro informale tra colleghi o una cena di gala in presenza delle gentili signore. Qui non traspariva alcuno spunto polemico; nel modo di comportarsi manifestava solo garbo e simpatia, tanto da venire spesso invitato a trattenere allegramente la comitiva con qualche "recitazione" delle sue.

Personaggio continuò a esserlo ancora per anni, come detto, e non sarebbero mancati altri momenti celebrativi. Il 3 giugno del 1957 *Torino-Esposizioni* ospitava le "*Giornate medico-chirurgiche internazionali*", una imponente kermesse, giunta alla sua quarta edizione, che radunava nel capoluogo piemontese medici e scienziati provenienti da tutto il mondo, con circa seimila congressisti e più di duecento tra conferenze e comunicazioni. Nella sezione dedicata all'ortopedia, il prof. Dogliotti, presidente del comitato organizzatore, volle omaggiare Ugo Camera di una medaglia d'oro, che riportava la sua effige. In quella circostanza fu anche annunciata la pubblicazione di un altro volume di scritti medici in suo onore, che vide la luce nel 1959, giusto in tempo per festeggiare il 50° della sua attività. Edita dalla *Minerva Medica*, e redatta da Camillo Andrea Lièvre, aiuto di Fusari al *Maria Adelaide*, l'opera raccoglieva un gran numero di contributi originali, 99 per l'esattezza, di cui circa la metà di provenienza straniera. L'Europa intera, si può dire, salutava l'uscita di scena di un vero primattore!

L'uscita di scena definitiva, dalla vita terrena, arrivò la notte di Natale del 1966, nella sua abitazione torinese di Corso Re Umberto. Mesi prima lo aveva colpito una emorragia cerebrale che, a 82 anni compiuti, non gli concesse alcuna possibilità di ripresa. Era nato l'11 giugno del 1884 a Pizzale, paesino dell'Oltrepò Pavese, ma dopo solo un anno il padre, maestro elementare, aveva trasferito la famiglia a Montegrosso d'Asti, sulle colline del Monferrato, dove Ugo trascorse felicemente la sua infanzia; e nel cui cimitero adesso riposa.
Con la sua scomparsa si chiudeva un'epoca. E per il ritorno di un congresso SIOT a Torino, bisognò attendere la bellezza di trentadue anni!